

# **REQUIEM PER CHRISTA DELLA DOLCE VITA**

**Lo vedono in sette, mentre esce di corsa dal portone:  
sul pianerottolo del quarto piano un uomo in blu  
ha accoltellato a morte Christa Wanninger, 23 anni,  
bionda tedesca venuta a Roma per sfondare nel cinema.  
Poliziotti e cronisti scavano i più privati dettagli della sua vita.  
Un anno dopo, la telefonata a un quotidiano:  
«Sono il fratello dell'assassino, ho il diario con tutte le prove».  
E alla fine l'uomo in blu è arrestato e processato.  
Ma dalle controindagini della famiglia emerge un'altra traccia:  
i servizi segreti.  
Piccole storie di stampa, di polizia, di feste notturne,  
di scoop e di poker nella Roma frenetica degli anni Sessanta**

di **Edgardo Pellegrini**

*«Aiuto, aiuto! Di qua, di qua!»*

Le grida venivano dall'interno, l'ambulanza e la volante della polizia si erano fermate lì di fronte, ne scesero barellieri e agenti, salirono le scale a tre, quattro gradini per volta, l'ascensore era bloccato.

Il cronista romano dell'Unità, che per caso stava passando per via Emilia, vide il movimento di fronte al civico 81, si infilò nel portone, dovette scansarsi per far passare gli infermieri che portavano la ragazza, in coma, sull'ambulanza e poi all'ospedale. Due voci concitate venivano dal quarto piano e il cronista ne riconobbe una, quella di un collega di agenzia. Stava facendo delle domande: *«Ma lei la conosce? Lei l'ha mai vista prima?»*. *«Parlo solo con la polizia, ai giornalisti non dico niente»* protestava l'altra voce, quella della portiera dello stabile.

L'ambulanza stava intanto portando al Policlinico Christa Wanninger, ventitreenne di Monaco di Baviera, crivellata di coltellate. Sette coltellate. Morì appena arrivata all'ospedale.

Il cronista dell'Unità era giusto arrivato sul pianerottolo quando si aprì una porta, da cui si affacciò appena una giovane bruna. Si chiamava Gerda Hoddap. Christa Wanninger stava andando da lei, quando l'assassino l'aveva raggiunta.

Aveva gli occhi pesanti, come succede se ci si sveglia dopo una sbornia o dopo aver inghiottito un sonnifero. Guardò stupita tutta quella gente affollata lì davanti alla sua porta, poi abbassò lo sguardo, vide la pozza di sangue, lanciò un grido e si accasciò svenuta.

Mentre un agente la soccorreva, un altro faceva domande alla portiera. Che disse: «*Un uomo in blu. Dev'essere stato lui. Un uomo in blu. È scappato fuori dal portone pochi minuti fa...*».

Il cronista dell'agenzia e quello dell'Unità si guardarono e, involontariamente, sorrisero: erano entrambi, impeccabilmente, vestiti di blu.

Il reporter dell'agenzia, dopo aver pranzato, aveva preso un digestivo da Doney, in via Veneto. Poi si era incamminato tranquillo per via Emilia. Aveva sentito le grida della portiera, era salito per primo. Sul pianerottolo, aveva trovato cinque o sei persone che abitavano sulle scale, che erano accorse, che avevano avvertito polizia e ambulanza.

«*Ma l'uomo in blu, tu, lo hai visto scappare?*» gli chiese quello dell'Unità. «*No, dev'essersela filata prima. E tu, che ci fai da queste parti?*». «*Sto studiando l'inglese alla scuola britannica, qui dietro*». Scesero insieme mentre stava salendo la squadretta della polizia scientifica.

Gerda Hoddap intanto si era ripresa. Seguì, con gli occhi sbarrati, i poliziotti fino a una volante che la scortò in questura per accertamenti. Erano passate da poco le 14,50 del 2 maggio 1963. A trent'anni di distanza, il delitto Wanninger è forse ancora insoluto. Vedremo poi, perché diciamo «forse».

## **La sala cronisti**

Tra i commissari giovani della Mobile e i cronisti di nera esistevano rapporti di complicità. Erano gli anni della «dolce vita» felliniana, gli uni e gli altri frequentavano via Veneto e i suoi caffè, la galleria-salotto di Novella Parigini, i locali notturni. Il cronista dell'agenzia beveva la sua grappa da Doney, quello dell'Unità studiava inglese in via Lombardia.

Nei pomeriggi e nelle serate prive di emozioni e di notizie, i cronisti di turno presso la sala stampa della Mobile tiravano fuori le carte ed era l'ora del pokerino. Alla fine degli anni Cinquanta il presidente dei cronisti romani, un grande cronista, Francesco Saverio Procopio, per il buon nome della categoria aveva tentato di mettere fine alle partite; poi, quando aveva visto che alcuni commissari sedevano anche loro al tavolo e si mettevano a giocare, si era

limitato a una raccomandazione: *«Non giocate troppo forte: screzi di gioco possono far diventare i rapporti quotidiani insostenibili. E noi, qui, siamo una piccola comunità»*.

Per esempio: in un periodo in cui la Mobile non era nei locali della questura, a San Vitale, ma in lungotevere Marzio, e i finestroni a semicerchio della sala cronisti si affacciavano su piazza Nicosia, una sera d'estate il commissario capo Emilio Santillo era entrato e aveva detto: *«Andiamo giù, qui fa caldo. Tanto, se succede qualcosa, ci chiamano»*. E i cronisti erano scesi per la prima volta in sala d'armi. C'erano dei bersagli a sagoma umana. Un regalo, si diceva, dell'Fbi. Paraorecchie e via coi tiri, altro che il bersaglio del luna park...

La piccola comunità, insomma, era ben affiatata, un esclusivo club maschile (e maschilista) all'inglese; anche se di tanto in tanto nasceva inevitabilmente una polemica, perché un giornalista aveva sparato una notizia che non piaceva alla questura o perché la Mobile aveva nascosto una notizia ai giornalisti, per non compromettere un pezzo grosso della politica, della buona borghesia, della nobiltà o del clero.

Quella sera del 2 maggio 1963 la complicità tra giovani commissari e cronisti ebbe un risvolto inedito. I funzionari, dopo il rituale: *«Te le mostro solo perché tu sappia, ma tu queste foto non le hai mai viste»*, fecero circolare tra i cronisti alcune istantanee sequestrate dall'appartamento di Christa, in via Sicilia. C'era la bionda bavarese e c'erano altre sue amiche. *«Sono proprio delle puttanelle»*, dicevano i giovani commissari. Le istantanee non erano porno, no; ma alcune erano, diciamo, spinte. I cronisti restituivano le foto e commentavano, ammiccando: *«Ammàppela che zozzone!»*.

Giunse l'ora della conferenza stampa.

Il capo della Mobile, Domenico Migliorini, signorilmente, a quelle foto non fece assolutamente cenno. Confermò che c'erano dei testimoni che avevano visto scappare l'uomo in blu e che, sulla base delle loro descrizioni, si stava ricostruendo un identikit.

Disse che la vittima era venuta a Roma come tante bionde nordiche a cercare, nelle notti di via Veneto, un ruolo di attricetta o di fotomodella. Disse che era stata colpita con almeno sette coltellate. Annunciò che l'amica Gerda Hoddap era da considerare in stato di fermo: *«C'è stata una lotta furibonda - aggiunse - con urla e grida e rumori. Tutto il palazzo ha sentito. Impossibile che quella ragazza, al di là della porta, continuasse a dormire come niente fosse!»*. Concluse con un'informazione: l'arma del delitto non era stata rintracciata.

Mentre i cronisti uscivano, il capo della Mobile richiamò indietro quello dell'Unità: *«Tu mi devi dire qualche cosa. Tu ne sai certo di più»*.

*«No, io sono arrivato dopo gli agenti. Il primo, sul posto, è stato il collega dell'agenzia»*.

*«No, no; non dico che ne sai di più su quello che è successo oggi. Ne sai di più sulla ragazza, dai, dimmelo. Questo rischia di essere un caso difficile...»*.

*«Ma come ti viene in testa?»*.

*«Ecco, come mi viene in testa!»*.

E il dottor Migliorini tirò fuori un'altra fotografia, non una di quelle che erano circolate tra i cronisti. Il nerista dell'Unità la guardò e spalancò tanto d'occhi: era una festa, c'era un sacco di gente che ballava. Al centro, la bionda Christa avvinta a un cavaliere. Ballo «a mattonella», come andava in quegli anni.

*«Sei tu, quello»* disse il poliziotto.

*«Cavolo! Sono io sì... ecco perché la sua faccia mi ricordava qualcosa ! È la tedesca con le giarrettiere rosse...»*.

## **Il giro degli ospedali**

Il cronista spiegò tutto rapidamente. Pochi giorni prima era stato a una festa, a casa di un'amica di Pino Zac, il disegnatore. Sì, c'era quella tedeschina, era vestita con un tutù nero e calze nere e aveva grandi giarrettiere rosse. Tutti le facevano la corte.

*«Ci ho provato anch'io, certo. Ci ho ballato tre o quattro volte. Ma era in compagnia... E poi non so il tedesco»*.

*«In compagnia di questo?»* e il dottor Migliorini tirò fuori la foto di un uomo, Angelo Calassi, trentatré anni, secondo le prime indagini il fidanzato ufficiale della ragazza. Si seppe poi che aveva un alibi di ferro.

*«No, mi pare di no. Mi pare che stesse con uno più anziano. Ma potrei sbagliarmi»*.

*«Tutto qua, eh? E poi, per caso, passi sotto la casa dell'amica mentre la tua bionda te la fanno a pezzi ! E vestito di blu, anche!»*.

*«Ma non penserai mica...»*.

*«No - rise il capo della Mobile - Ho già controllato. Un inquilino si ricorda bene di quando sei arrivato, col fiatone, sul pianerottolo; dice che sei diversissimo dall'uomo che è uscito di corsa, qualche minuto prima. E poi, abbiamo controllato dal professor Bernard Hickey: eri proprio a lezione di inglese»*.

*«Ouff !»*, sospirò il cronista.

*«Ma se ti ricordi qualche cosa di importante di quella festa, se rintracci l'uomo anziano, non te lo tenere per i tuoi lettori. Dimmelo, prima».*

Il cronista annuì, sorrise, uscì svelto. *«Dai, andiamo!»* disse all'autista, che attendeva in sala cronisti.

Gli altri erano già tutti via; logico: il coltello del delitto non era stato trovato. Perché? Forse l'assassino si era ferito... Ma se si era ferito, forse era andato a farsi medicare all'ospedale. Bisognava fare il giro, subito.

La cronaca nera cominciava proprio lì, nel giro degli ospedali. La mattina di buon'ora, per quelli che a Roma erano i giornali del pomeriggio: Paese sera, Momento sera, Il giornale d'Italia e per le agenzie di stampa: l'Ansa e l'Italia. Verso le undici, per i giornali del mattino. E poi, a intervalli nella giornata e fino a notte, anche fuori orario se serviva, le *équipe* costituite da cronista, fotoreporter e autista correvano dal Policlinico al San Giovanni, al San Camillo, al Santo Spirito, al San Giacomo.

Al posto di polizia del pronto soccorso c'era il mattinale che registrava l'ingresso di qualsiasi persona ferita: nome, cognome, età, indirizzo e qualche dato essenziale sui fatti. Fondamentale, l'indicazione del commissariato o della stazione dei carabinieri che svolgeva le indagini.

Il cronista scambiava due chiacchiere con il maresciallo o l'appuntato, prendeva nota dei casi interessanti, tracciava una sigla sull'ultima registrazione, così il collega del turno successivo avrebbe saputo da dove ricominciare il controllo.

Se c'era un ricovero legato a un fatto grosso, se la vittima era deceduta sulla strada dell'ospedale, si cercava di sgattaiolare nei reparti e nelle corsie, di trovare medici e infermieri che dessero le prime informazioni.

Il fotografo non lo facevano entrare, così, nei casi d'emergenza, alcuni cronisti tenevano sotto la giacca una fascia elastica con cucita al centro una Robot, un piccolo apparecchio fotografico mezzo formato con il trascinamento del fotogramma e il riarmo dell'otturatore automatici. Be', qua si automatici: una carica a molla. Lo scatto flessibile era stato prolungato in modo di poterlo manovrare da un buco nella tasca. Bastava portarsi davanti al letto della persona ferita, scostare la cravatta e... *«zip!»*.

I più delle volte si riprendeva la cuffia di una suora o la bottiglietta della flebo; ma in qualche caso si otteneva anche la foto giusta, drammatica, quella da sbattere in prima pagina.

Poi l'ultima tappa del giro, l'obitorio: era importante avere la lista delle persone decedute non per cause naturali e anche qui c'era un mattinale da spulciare e siglare.

Per telefono si raggiungeva invece il lontano Sant'Eugenio (casi di ustioni gravissime e di avvelenamenti) e per scovare notizie dal Traumatologico dell'Inaii, alla Garbatella, bisognava per forza averci dentro qualche talpa. Lì si registrava la maggioranza degli incidenti sul lavoro, detti «omicidi bianchi» quando erano mortali. Gli imprenditori che non rispettavano le norme sulla sicurezza non amavano che si facesse troppo scalpore su questi casi e, in un modo o nell'altro, erano riusciti a ottenere al Traumatologico una specie di zona franca poco o nulla aperta alla stampa.

A ogni tappa del giro, via via che si scoprivano indizi e segnali di notizie, i cronisti chiamavano in redazione. Dalla redazione poteva così partire una seconda *équipe* (sempre cronista, fotoreporter, autista) per andare «sul fatto», sul luogo del delitto o a casa della vittima o anche solo al commissariato di zona.

O era la prima squadra che andava sul fatto e la seconda completava il giro degli ospedali. Oppure ci si limitava a una telefonata al collega di turno in sala cronisti presso la Squadra mobile, perché approfondisse lui.

Il giro degli ospedali era la gavetta del giornalismo. Ma non lo facevano solo i ragazzi. Tutti i giorni, almeno un giro se lo facevano i grossi calibri del Messaggero (Francesco Saverio Procopio), del Tempo (Giorgio Lascarachi), di Paese sera (Lamberto Martini). E a partire dalle storie della quotidianità, a volte tragiche a volte grottesche, quei grandi maestri di giornalismo hanno raccontato per anni la storia corale del pianeta Roma e della sua gente.

Il giro degli ospedali di quel pomeriggio del 2 maggio 1963, e quello della prima sera, però, non permisero di individuare qualcuno che si fosse fatto medicare per una ferita da taglio. Tanto meno uno vestito di blu. La pista doveva essere cercata altrove.

### **La guerra dei buchi**

Il cronista dell'Unità andò a casa dell'amica dove si era svolta la festa. Con chi era arrivata la tedesca delle giarrettiere rosse? «*Non te lo so dire. Molti inviti li ha fatti Pino*».

Allo studio di Pino Zac, allora. Il popolare disegnatore stava facendo tre lavori contemporaneamente: su un lato del tavolo c'era, da rifinire, la striscia del "Gatto Filippo", da consegnare a Paese sera, sull'altro lato un bozzetto per il libro "I pretesti", serie di vignette satiriche sui preti, alla moda del francese Siné; e poi

c'era una strana apparecchiatura, dove Zac metteva a punto il suo cartone animato "L'uomo in grigio".

*«Con chi è arrivata, alla festa, Christa Wanninger?».*

*«Mah... vediamo!».* Prese l'agendina telefonica, cominciò a spulciarla, chiamò tre o quattro amici, alla fine della ricerca non ne sapeva niente di più. *«Però mi do da fare, non preoccuparti. Ti faccio sapere qualche cosa, lasciami un po' di giorni».*

Il caso Wanninger languiva, Gerda Hoddap era a Rebibbia come testimone reticente, intanto fra Tempo e Messaggero era scoppiata l'ennesima guerra del buco.

*«Prendere un buco»*, in gergo, voleva dire che tutti i giornali concorrenti pubblicavano una certa notizia e tu, invece, non ce l'avevi. Le urla del tuo capocronista, allora, arrivavano al cielo. E per rifarti cercavi di "dare un buco" a tutti gli altri, di avere tu, e tu soltanto, una grossa notizia in esclusiva, da sparare in prima pagina e che facesse aumentare le vendite del giornale.

Di tanto in tanto la guerra scoppiava e chi ne era preoccupato era il capo della Mobile. Quella sera, alla conferenza stampa, il dottor Migliorini si lamentò pubblicamente: *«Sentite, è vero che qui non vi diamo tutte le notizie. Vi diamo le più grosse...».*

*«Alcune le tenete nascoste!»*

*«D'accordo, delle volte ci sono dei criteri di riservatezza... Ma fatemi parlare. Non è che adesso sparate grandi notizie, non è un fatto di qualità. È un fatto quantitativo. Un piccolo scippo, un furtarello in appartamento: voi gonfiate notizie insignificanti, per darvi un buco!».*

*«Ma sono fatti nostri ! A te, che danno te ne viene?».*

*«Ve lo spiego subito. Se il Procuratore generale alla fine dell'anno guarda le statistiche, si accorge che rispetto all'anno scorso c'è stato, diciamo, il 3% di scippi in più, l'1,6% di rapine di meno, un ristagno dei furti in appartamento... E ne tira fuori qualche considerazione sulle forze dell'ordine: stanno lavorando bene, o maluccio, o è un disastro. Ma succede una volta l'anno. Se invece apre il giornale e vede ogni giorno in cronaca dieci scippi, tre rapine, quindici appartamenti scassinati... Non è che pensa che era così anche l'altr'anno, anche due anni fa. Macché ! Si attacca al telefono, ci tartassa, dice che non stiamo facendo il nostro dovere... Insomma, una pressione insostenibile».*

Gli altri cronisti, che con quella guerra non avevano niente a che vedere, davano ragione al dottor Migliorini.

Quelli del Messaggero e del Tempo tenevano duro. Il funzionario, in quel momento, era risentito. Con loro e, un po', anche con il

cronista dell'ità che, da qualche giorno, continuava a pubblicare trafiletti su Gerda Hoddap: «*La giovane tedesca è ancora in galera. Ma con quali prove? Accusata di che? E che passi avanti ha fatto la polizia, per trovare l'assassino di Christa Wanninger?*».

E proprio in quei giorni arrivò la telefonata di Pino Zac. Il disegnatore aveva rintracciato la coppia che era giunta alla festa insieme a Christa: nomi, cognomi e indirizzo.

«*Eccomi qui a onorare un impegno - fece il cronista al poliziotto - La Wanninger è arrivata alla festa con...*». E fece i nomi.

Il funzionario prese un appunto, disse: «*Ti restituisco il favore: non lo sa nessuno. Gerda Hoddap viene scarcerata. Tra due ore*».

Il reporter uscì, passò di fronte alla sala cronisti, fece per chiamare fotografo e autista ma poi, no, ci ripensò. I colleghi avrebbero mangiato la foglia e, in un modo o nell'altro, avrebbero sventato il buco. Continuò quindi fino alle scale e si chiese se ce l'avrebbe fatta, ad avere in tempo dal giornale un'altra macchina e un altro fotografo. Incrociò un collega che stava salendo: era del Giorno. Un giornale senza cronaca romana. Non era un concorrente diretto, quindi.

«*La macchina ce l'hai?*» «*Certo*». «*Dai, dai, vieni con me. Di corsa*».

A un bar si fermarono, un colpo di telefono in redazione per far correre subito un fotografo a Rebibbia. Lo trovarono già lì, quando arrivarono. E pochi minuti dopo uscivano dal carcere Gerda Hoddap e il suo avvocato. Era fatta! C'era l'esclusiva del primo racconto della supertestimone. Nella guerra del buco, questa volta Messaggero e Tempo perdevano, appaiati.

A Gerda Hoddap il cronista dell'Unità, di fronte al collega del Giorno, non chiese nulla sulla coppia della festa. Andò invece a trovarla a casa, al Salario, qualche giorno dopo. Ma Gerda quei due non li conosceva. O non voleva parlarne. Si lasciò

### **Uno strano ufficio**

L'ufficio dell'uomo d'affari tedesco e un po' anonimo. Ufficialmente, trattava di import ed export. Il titolare aveva fatto accomodare il cronista su una poltroncina di fronte alla scrivania e aspettava, con gli occhi leggermente socchiusi.

«*Ci siamo visti a una festa, ricorda?*».

«*Forse. Forse no. C'era tanta gente*».

«*Lei è arrivato con sua moglie e con Crista Wanninger*».

L'uomo fece una smorfia, premette il campanello, da una porta entrò una specie di Conan il barbaro, faccia un po' stupida ma

muscoli temibili. Il titolare disse qualcosa, secco, in tedesco. Il gorilla prese per un braccio il cronista e, stratonando lo condusse alla porta, lo sbatté fuori, senza tanti complimenti.

Scendendo le scale, e massaggiandosi il braccio indolenzito, il giornalista si interrogava: *«Ma perché? Perché non mi ha raccontato magari qualche palla? Perché ha voluto intimidirmi?»*.

Uscì, prese una decisione. Non lontano c'era il commissariato Castro Pretorio. Lo dirigeva un funzionario gentile e competente, il dott Luongo.

*«Ma che ufficio è, quello? Che cosa importano ed esportano? Perché mi hanno sbattuto fuori così?»*.

*«Può essere che la coppia facesse qualche giochetto a tre con la biondina. Privacy insomma, da non toccare. Magari pensava che tu lo volessi ricattare... Ma che cosa importi o esporti, lo sai che non sono riuscito a capirlo? So solo che è tutto regolare»*.

Così, per il momento, il caso Wanninger entrò nell'archivio dei delitti insoliti.

### **Più gialli nel giallo**

5 marzo 1964. Squilla un telefono nella redazione di Momento sera. Al cronista, Maurizio Mengoni, la voce dall'altro capo del filo dice: *«Sono il fratello dell'assassino di Christa Wanninger. Ho il diario che spiega tutto. Ve lo do per cinque milioni»*.

Mengoni gli dice che non può decidere sui due piedi perché non c'è il direttore; lo invita a telefonare più tardi, per fissare un appuntamento. E avverte i carabinieri.

Quando il sedicente *«fratello dell'uomo in blu»* richiama, il giornalista lo tiene al telefono per mezz'ora, per dar tempo ai carabinieri di localizzare l'apparecchio. Viene arrestato mentre sta ancora parlando con Momento Sera, da una cabina di piazza San Silvestro.

L'uomo si chiama Guido Pierri, nato ad Aversa ma residente a Carrara, pittore, trentadue anni. Confessa subito di aver tentato una truffa. Ispirandosi ai resoconti di stampa sul delitto Wanninger, spiega, aveva scritto un libro giallo. Ma nessun editore l'aveva trovato interessante. Così, aveva pensato di trasformarlo in un memoriale segreto.

I carabinieri chiedono al giornalista di non diffondere la notizia. Ma qualche ora dopo è l'agenzia Ansa a segnalare che è stato arrestato un uomo, in relazione con un clamoroso caso di cronaca nera. Chi ha fatto circolare la notizia che doveva restare coperta? Non lo si saprà mai.

Guido Pierri venne accusato di tentata truffa e, siccome aveva in tasca un coltello a serramanico, anche di porto abusivo d'arma. Per un po' restò in carcere, poi arrivò un'amnistia e lui se la prese al volo.

Passano altri cinque anni. Viene assegnato alla Squadra omicidi dei carabinieri di Roma il maresciallo Renzo Mambrini.

*«Avevo sentito parlare dell'omicidio della tedesca Christa Wanninger come di un caso particolarmente difficile - racconterò più tardi il Mambrini alla Domenica del Corriere - e chiesi che affidassero a me un supplemento di indagini. Mi fu risposto che la mia richiesta sarebbe stata presa in esame. Dopo pochi giorni, invece, seppi con stupore di essere stato trasferito d'urgenza alla scuola allievi ufficiali di Chieti in qualità di interprete. Per inciso, a Chieti non vi era affatto necessità di interpreti. Dopo un mese, comunque, venni in permesso a Roma e svolsi per mio conto alcuni accertamenti su quel delitto. Ritornato a Chieti, ebbi la sorpresa di un altro trasferimento: stavolta a Iglesias, in Sardegna. Deluso di quel trattamento nel '70 lasciai l'Arma e tornai a Roma».*

Nel febbraio del '71 un settimanale tedesco, Quick, spedì due inviati in Italia. Si presentarono in casa di Guido Pierri, a Carrara. Finsero di essere critici d'arte; perché Pierri, nel frattempo, aveva fatto fortuna, come pittore. Poi gli parlarono, all'improvviso, di Christa Wanninger e lui fu preso da una violenta crisi emotiva. Al settimanale tedesco questo bastò per accusarlo del delitto.

In Italia la notizia non era ancora rimbalzata quando qualcuno, dalla Germania, la segnalò al cronista di Paese sera Pino Bianco. Che saltò in macchina, ai primi di marzo, corse a Carrara, incontrò Pierri e, senza trucchi, ottenne un'intervista.

Pierri disse al giornalista che era stato Mambrini a vendere la storia a Quick. *«Per coprire altri - aggiunse - i misteriosi alti personaggi di cui pure, all'epoca del delitto, si era parlato».*

Lì per lì l'articolo di Quick non ebbe seguito, ma l'ex maresciallo continuava a lavorare per conto proprio.

Nel maggio del 1973 pubblicò, per le Edizioni dell'Acquario, un romanzo: Christa. Ma non è un romanzo: al di là del cambiamento dei nomi dei protagonisti, è una ricostruzione del delitto. Il dito accusatore si punta contro Alvisè Consonni. Non è difficile, sotto questo pseudonimo, riconoscere il pittore Guido Pierri.

Questa volta ripartirono le indagini. Gli inquirenti sposarono la tesi contenuta in un esposto dell'ex maresciallo Mambrini: nel diario del pittore c'erano dei particolari che non erano mai apparsi sulla

stampa e che nessuno, al di fuori dei funzionari e degli agenti che si erano occupati del caso, poteva sapere. Nessuno, naturalmente, tranne l'assassino.

Ci fu il processo e Pierri venne assolto per insufficienza di prove. Ci fu l'appello e i giudici stabilirono che, sì, il pittore l'aveva uccisa lui, Christa Wanninger; ma che l'aveva uccisa in un momento di raptus e quindi non era punibile. Ricorse in Cassazione. Uno dei suoi avvocati. Pasquale Ciampa, osservò: «*Questa è una soluzione di compromesso, un rifiuto di accertare la verità*». E la Cassazione, il 15 marzo 1988, un quarto di secolo dopo il delitto, confermò il verdetto di appello.

Ma qual era la verità che si voleva nascondere?

Quanto segue è la ricostruzione che venne proposta dai legali e dai familiari di Guido Pierri.

### **La velina del Sifar**

L'avvocato Ciampa ha dichiarato di aver ottenuto una confidenza dal professor Citterio, uno dei periti che firmarono la perizia psichiatrica che portò alla «*non punibilità*» di Guido Pierri. Il perito avrebbe affermato che vi furono intollerabili pressioni, da parte dei servizi segreti, perché vi fosse una dichiarazione di totale infermità mentale o perlomeno di seminfermità mentale. Il delitto Wanninger, così, si sarebbe risolto come frutto di un'improvvisa follia. E nessuno avrebbe più cercato in altre direzioni.

In quali direzioni?

Tra le sue amicizie altolocate, coltivate al tavolo del Café de Paris o sulle spiagge di Fregene, Corista contava quella di Raimondo Riffeser, fratello di Bruno, genero del petroliere nero Attilio Monti. Il padre dei Rieffeser era un ex membro della Wehrmacht hitleriana.

Quando il giudice Gerardo D'Ambrosio indagava sulla strage di piazza Fontana, a Milano, fece perquisire la redazione dell'agenzia Montecitorio, diretta dal giornalista Lando Dell'Amico e finanziata dal petroliere.

Voleva veder chiaro sul finanziamento che una società del gruppo Monti, la Sarom, avrebbe concesso al leader di Ordine nuovo, Pino Rauti.

Nel corso della perquisizione venne fuori una velina del Sifar, firmata da quello che ne era il capo, all'epoca del delitto Wanninger: il generale Allavena. La velina faceva pressione sugli inquirenti perché non implicassero nel caso Wanninger il giovane Rieffeser e suo fratello Bruno e, meno che mai Attilio Monti.

Secondo il fratello di Guido Pierri, Lando Dell'Amico avrebbe acquistato la velina dal giornalista Alfredo Mendola, già agente dell'Ovra, il servizio segreto fascista, poi braccio destro di Edgardo Sogno, uomo ben addentro alle storie dei servizi segreti, per evitare uno scandalo che avrebbe coinvolto Monti e Rieffeser.

Inviati per competenza a Roma, i documenti scoperti dal giudice D'Ambrosio finirono in un cassetto del procuratore capo Carmelo Spagnuolo e lì rimasero.

Anche il maresciallo Renzo Mambrini era stato nel Sifar, prima di essere destinato (inopinatamente) alla Squadra omicidi romana. E subito dopo il trasferimento aveva cominciato a costruire la colpevolezza di Pierri.

Che cosa c'era sotto, allora? Christa aveva fatto da corriere in faccende di spionaggio industriale? Aveva ascoltato qualche discorso che non avrebbe dovuto sentire? Droga? Traffico d'armi? Preparativi golpisti? O aveva tentato di ricattare qualcuno dei suoi potenti amici?

E perché, se Mambrini stava montando un depistaggio per conto del Sifar, qualcuno lo contrastava e lo faceva continuamente trasferire?

Probabilmente non lo sapremo mai.

Anche perché uno dei Rieffeser, Raimondo, dopo il delitto abbandonò per sempre l'Italia.

L'altro, Bruno, è morto suicida nella villa di Attilio Monti a Gap d'Antibes.

Anche perché il maresciallo Mambrini il 26 novembre 1974 si è schiantato contro un camion a Monterotondo.

Anche perché è morto in maniera sospetta l'ex capitano dei carabinieri Giorgio Staffieri, diretto superiore, nel Sifar, del maresciallo Mambrini.

Anche perché il giornalista spione Alfredo Mendola è stato stroncato da un improbabile infarto.

Sì, a trent'anni di distanza, si può proprio dire che «forse» il delitto Wanninger è ancora insoluto.

**Fonte: Avvenimenti.**